

INTERVISTA

Ne "I Netanyahu" lo scrittore americano parte da un aneddoto sul padre del premier israeliano, raccontatogli dal critico Harold Bloom, per riflettere su identità e storia

Cohen: «Ebrei Usa, dolore e commedia»

EUGENIO GIANNETTA
Torino

Vincitore del Premio Pulitzer 2022 come miglior opera di narrativa, il nuovo romanzo dello scrittore statunitense Joshua Cohen (*I Netanyahu*, Codice edizioni, pagine 272, euro 20,00) parte dall'arrivo in America dello storico revisionista Ben-Zion Netanyahu, padre di Benjamin, futuro primo ministro dello Stato d'Israele. Muovendo da un fatto storico realmente accaduto, Cohen riflette sugli interrogativi che segnano l'identità ebraica, ma anche sul confine tra verità e finzione e sul rapporto con la storia, che talvolta porta a un sentimento di sfiducia per il fatto di essere scritta dai vincitori.

Lo scrittore, in Italia per un tour di presentazione, parlerà del libro domani al Circolo dei Lettori nell'ambito di Torino Spiritualità. Per raccontare questa storia è però necessario fare un passo indietro, al sottotitolo del libro: «Dove si narra un episodio minore e in fin dei conti trascurabile della storia di una famiglia illustre». L'episodio risale al 1959, quando Ruben Blum, professore di storia, viene incaricato di fare da guida per un fine settimana a uno studioso israeliano che a un'università americana sta valutando di assumere: Ben-Zion Netanyahu, appunto. «Il libro - spiega Cohen - è liberamente ispirato a una storia vera che mi ha raccontato il critico letterario Harold Bloom». Ruben Blum, il professore di storia, è una sorta di contropartita di Harold, che «è stato uno dei critici più importanti del ventesimo secolo. La sua ricetta per essere un bravo scrittore e contribuire in modo autentico alla cultura era quella di mettersi nella posizione di trovare l'errore nella tradizione, partendo dall'idea che ogni generazione arrivi troppo tardi su quelle precedenti; con l'aumentare delle generazioni, il passato con cui confrontarsi diventa sempre più ingombrante e complesso da affrontare. Di tutti i racconti di Bloom, questo di cui narro nel libro fu quello che mi colpì di più, forse perché è stato uno degli ultimi che abbia condiviso con me. In seguito alla sua morte, nel 2019, ho iniziato a scriverne, e facendolo mi sono ritrovato a inventare un certo numero di dettagli che lui aveva tralasciato e a romanzarne qualche altro».

Non a caso un altro dei punti toccati da Cohen nel romanzo è in qualche modo il rapporto tra realtà e finzione, il cui confine può essere sottilissimo e talvolta aprire anche ad altre riflessioni: «La storia che mi interessava raccontare - continua Cohen - era quella della famiglia Netanyahu, ma volevo raccontare anche qualcosa sulla politica contemporanea e sul significato di essere lasciati fuori dalla storia. Da una parte c'è il tentativo di descrivere un aneddoto che mi era stato raccontato, dall'altro quello di meditare su due concezioni diverse della storia, una per cui la storia esiste e l'altra per cui non esiste. Trovavo interessante la figura di Netanyahu, storico di mestiere, e interessante meditare sulla concezione di tempo circolare e di tempo nella ripetizione, che rafforza l'idea di fiducia nella tradizione e nel senso di comunità, ma insieme anche la ricorsività di esperienze di sofferenza, negative, con una declinazione di pessimismo e sfiducia che si sviluppa quasi in ogni Paese e in ogni generazione. Quel che volevo fare era mettere in scena queste due concezioni diverse del tempo, e poi volevo che il libro fosse una commedia».

I Netanyahu ha in effetti tratti ironici da commedia, ma è anche, insieme, una lezione di storia, una conferenza accademica, una riflessione sui conflitti culturali e religiosi degli ebrei americani e sulle vulnerabilità dei discendenti. Cohen si chiede cosa significhi essere ebrei, cosa essere americani, come si coltiva l'identità e come vive-

re l'ebraismo in America: «Ho avuto un'educazione più religiosa rispetto ad alcuni conoscenti che vivono nello Stato di Israele - conclude -; questo perché nel momento in cui si ottiene una forma di autonomia politica, talvolta avviene un passaggio dalla religione allo Stato».



Un ebreo classico nel quartiere Queens di New York
/ Epa/Justin Lane

IL PROGRAMMA

Torino Spiritualità esplora la pelle come soglia del mistero

Torino

Comincia oggi la 18ª edizione del festival Torino Spiritualità, intitolata "Pelle". Protagonisti della quattro giorni di incontri, lezioni, dialoghi e letture saranno il premio Nobel turco Orhan Pamuk, che in conversazione con Elena Loewenthal racconta *Le notti della peste*, nuovo romanzo edito da Einaudi e il Premio Pulitzer 2022 Joshua Cohen. Oltre a loro, tra gli ospiti, il missionario Alex Zanottelli, il neurobiologo Stefano Mancuso, Massimo Recalcati, Jan Brokken, Frank Westerman, il teologo Luigi Maria Epicocco, che rifletterà sul rapporto tra pelle e interiorità nella lezione *La pelle dell'anima*, il neuroscienziato Giorgio Vallortigara, Enzo Bianchi e molti altri. Questa edizione ha la volontà

Tra i protagonisti del festival, al via oggi, il Nobel Pamuk. Quattro giorni di confronto tra fedi e saperi

di riflettere sul concetto di pelle come "superficie profonda" dell'essere umano che, mentre nasconde, interroga il mistero tangibile che ognuno di noi rappresenta. Nel confronto di coscienze, culture e fedi, Torino Spiritualità torna quindi a innescare una riflessione sul significato del nostro tempo e del nostro essere in luoghi di incontro e culto, spazi museali, della cultura e dello spettacolo del capoluogo piemontese. L'immagine scelta per quest'anno, un'antica roccia lavica segnata dalle tracce di un con-

tatto tanto imprevedibile quanto poetico, allude proprio all'infinita ricchezza di incontri di cui la nostra pelle è testimone. «Dedicare l'edizione alla nostra epidermide significa darsi orizzonti grandi da indagare: la pelle da proteggere e la pelle ferita, la pelle perfetta che non ne vuole sapere di invecchiare, la pelle sottile, spessa, coperta, impudica, quella specchiante degli ausili touch, quella che cambia, la pelle uguale, la pelle diversa, quella su cui il mondo viene a incontrarsi, la pelle con cui andiamo in cerca di Dio. Un' esplorazione intima e collettiva che siamo ansiosi di condividere con il pubblico di Torino Spiritualità», ha spiegato in una nota il curatore del festival Armando Buonaiuti.

Eugenio Giannetta
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lecce, mostra sui mille volti di Israele

Viene inaugurata oggi presso il Museo ebraico di Lecce la mostra "A very narrow bridge" (Un ponte molto stretto). Curata da Fiammetta Martegani, porta nel cuore della Giudecca medievale del capoluogo salentino il racconto per immagini di una Israele multiculturale. Quindici gli artisti che si esprimono attraverso la propria lingua: ebraico, arabo, yiddish e pure ebraico antico, trascritto - con l'utilizzo della calligrafia giapponese - da un artista buddista che ha trovato in Israele il proprio tempo spirituale.

"Roma Storia", una maratona nel passato

Una vera e propria maratona nella storia con nove conferenze in dieci giorni è quella che il "Roma Storia Festival - Anteprima" propone da domani a domenica in piazza di Pietra. Il tema della manifestazione promossa e organizzata dalla Camera di Commercio e ideata dagli editori Laterza, è "Il mondo a Roma". I relatori che daranno vita a un avventuroso viaggio nel tempo che mostrerà come la Capitale sia da sempre palcoscenico della storia mondiale sono: Andrea Gardina, Andrea Carandini, Alessandro Barbero, Francesca Cenerini, Amedeo Fenuello, Eva Cantarella, Andrea Riccardi, Alessandra Tarquini e Luciano Canfora.

"Vivere insieme" al festival di Mirandola

Si apre domani a Mirandola (Modena) la settima edizione del "Memoria festival" sul tema "Vivere insieme". Fino a domenica interverranno, tra gli altri, Vittorio Andreoli, Sonia Bergamasco, Enzo Bianchi, Antonio Cabritti, Toni Capuzzo, Paolo Crepet, Mario Desiati, Franco Di Mare e Nicola Lagolia.

Il cardinale Martini secondo Armando Matteo

La presentazione del recente saggio *La Chiesa che verrà. Riflessioni sull'ultima intervista di Carlo Maria Martini* di Armando Matteo (San Paolo, pagine 208, euro 18,00) avrà luogo a Roma oggi presso la Sala multimediale dei Padri Passionisti, in Piazza di Porta San Giovanni 10, in collaborazione con la libreria San Paolo di San Giovanni in Laterano. All'evento sarà presente don Damiano Modena, ultimo segretario del cardinale e testimone privilegiato degli ultimi anni di Martini. Modererà l'incontro don Stefano Stimamiglio, direttore di "Famiglia cristiana", amico e biografo del padre gesuita Georg Sporchill, con cui il cardinale scrisse le *Conversazioni notturne a Gerusalemme* e a cui rilasciò la famosissima ultima intervista, che sta alla base del saggio di Matteo. L'incontro si aprirà proprio con una video-testimonianza di padre Sporchill; sarà presente poi don Luigi Maria Epicoco, filosofo e teologo tra i più noti in Italia, che racconterà l'eredità umana ed ecclesiale del cardinale Martini. La serata sarà introdotta da Pino Occhipinti, della casa editrice San Paolo.

Orientalismo: il Fondo Bussagli a Veroli

Domani alle ore 16.00 si terrà, presso la sala Conferenze della Biblioteca Comunale di Veroli, la presentazione del volume edito nel 2017 per i cento anni dalla nascita di Mario Bussagli, orientalista di fama internazionale, senese di nascita, ma vissuto a Veroli dal 1963 al 1988. Il volume s'intitola *Eredità umana e scientifica di Mario Bussagli* (Scienze e Lettere). Si tratta degli atti del Convegno tenuto nel 2017 presso il Museo d'Arte Orientale "Giuseppe Tucci" di cui Bussagli fu il primo direttore. Parleranno Fabio Scialpi, Adriano Rossi, Claudia Cleri Via e Marco Bussagli, figlio di Mario e promotore della donazione. La presentazione completa il percorso che ha portato alla donazione di oltre seicento pubblicazioni della biblioteca personale di Mario e Marco Bussagli alla Biblioteca Comunale di Veroli. Il fondo librario comune opera rare e riviste di argomento orientalistico, da "East and West" ad "Artibus Asiae", ma pure opere di alta divulgazione come *Fra giungle e pagode* di Giuseppe Tucci, il più grande orientalista italiano, maestro di Mario Bussagli, che fu donato personalmente dall'autore.

Montefiascone per Pompeo Aldrovandi

È intitolato "Il cardinale Pompeo Aldrovandi Vescovo di Montefiascone e Corneto, diplomatico e urbanista" il convegno organizzato dal Consorzio Universitario Humanitas, che si svolgerà sabato e domenica nella Rocca dei Papi di Montefiascone. La prima sessione, presieduta da Bernard Ardua, si aprirà con la proiezione di Umberto Mazonne; seguirà l'intervento di Stefania Nanni. Il 1° ottobre la seconda sessione, che sarà presieduta da Antonio Zanardi Landi, inizierà con l'intervento di David Martin Marcos; successivamente prenderanno la parola Luigi Mezzadri, Maurizio Tagliarini, Margherita Eichroig, Claudio Strinati e Matteo Trelli; conclusioni dell'arcivescovo Fabio Fabene.

MITTELEUROPA

Riemerge dal "pozzo" il romanzo di Freud su Mosè

MARINO FRESCHI

Dialogo ininterrotto, quello che lega Freud a Mosè, già dal primo viaggio a Roma nel 1901, in cui l'attenzione è focalizzata sulla statua di Michelangelo, su cui scrive nel 1914 il saggio *Il Mosè di Michelangelo*. Il tema continua a coinvolgerlo per tutta la vita. Infatti nel 1934, con suo stesso stupore, compone uno strano "romanzo storico", così lo chiama. Per lui tiene nel cassetto poiché la tesi del romanzo poteva essere fraintesa. Medito in Italia, è ora pubblicato con l'originale a fronte dall'ardimento editore Castelvecchi, in un'edizione suntuosa: *L'uomo. Un romanzo storico* (tradotto da Johanna Vennemann pagine 381, euro 25,00) a cura di Giovanni Filoramo, con un ampio commento (che è quasi un libro a sé) di Thomas Gindele, (tradotto dal francese da Chiara Calcano). Il testo tedesco è la prova della straordinaria eleganza stilistica di Freud, che nel 1930 aveva ricevuto il prestigioso Premio Goethe poiché la sua «attività creativa onora la memoria di Goethe»: un segnale estremo da parte della migliore Germania. Freud avvertiva una insuperabile remora a pubblicare il racconto in tempi in cui il nazismo trionfante aggrediva non solo gli ebrei, ma anche cri-

stiani in nome di un'ideologia neopagana. Ehi sì, perché Mosè di Freud non è un ebreo, ma un nobile egizio, che viene infine ucciso dai figli, a conferma della colpa originaria del popolo "eletto". Proprio da questo efferato crimine - mitico piuttosto che storico - sorge il sentimento di emarginazione ebraica che tuttavia si può successivamente in quello di "elezione". Pur deciso a soprassedere alla pubblicazione del "romanzo storico", tuttavia il romanzo continua ad agitarlo. Finalmente, ormai in salvo a Londra, pubblica il materiale "mosaico", completamente rivisitato e in parte anticipato su due saggi apparsi sulla rivista *Imago*. Nel 1939 (pochi mesi prima della sua morte il 23 settembre) esce ad Amsterdam da Allert de Lange, la casa editrice dell'emigrazione tedesca, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*. Con la materia veterotestamentaria in quegli anni si erano confrontati alcuni tra i principali artisti e intellettuali della Mitteleuropa come Schönberg con l'opera *Mosè e Aarone*, composta tra il 1930 e 1932 ma rappresentata solo nel 1957, anche se a Vienna già se ne parlava. Intanto Thomas Mann si era imbarcato nel suo più vasto progetto letterario, *Giuseppe e i suoi fratelli*, cominciato nel 1926 e terminato nel 1943, l'anno in cui scrive anche la novella "mosai-

ca" *La legge*. L'incipit della tetralogia di Giuseppe raccoglie tutte le intuizioni degli scritti "mosaici" dell'epoca: «Profondo è il pozzo del passato. O non dovremmo dirlo imperscrutabile?». E in quel pozzo Freud aveva immerso la sua autobiografia. Non si era forse paragonato a Mosè che non avrebbe raggiunto la Terra promessa, riservata a Giosuè? Così come alla "Terra promessa" della psicoanalisi sarebbero approdati non lui, ma i suoi allievi, in primis Jung. E non si era forse identificato con il Mosè assassinato dai suoi discepoli, Adler e Jung, che l'avevano abbandonato e "tradito"? Mosè gli forniva il paradigma mitico dell'assassinio del padre, che aveva intuito e raffigurato in *Totem e tabù* del 1913, scritto negli anni in cui Freud amplia la sua visione, che dalla rigorosa prospettiva scientifica tende a trasformarsi in una teoria della cultura e della storia, affascinante e spericolata. Tutta questa materia - non certo storica, ma veramente romanzesca - s'intrecciava con il risorgimento ebraico e con la variante sionista inaugurata da A.H. Ginsberg, emigrato da Odessa in Palestina col nuovo nome Ahad ha 'Am (1856-1927), che aveva riflettuto sulla figura di Mosè che per lui e per i sionisti, anzi per tutti gli ebrei orientali già duramente perseguitati, assurge a simbolo e a

messaggio: «Mosè è stato la nostra guida non soltanto durante i quarant'anni nel deserto del Sinai, ma per tutte le migliaia di anni in tutti i deserti in cui abbiamo vagato». E non a caso il vecchio Freud aveva riaffermato il bastone dell'esodo a 82 anni per l'estrema peregrinazione, da Vienna a Londra. Certo, il "romanzo storico" è assai più romanzo filosofico che storia, infatti risale all'illuminismo tedesco, a Friedrich Schiller che nel 1790 (un anno dopo la Bastiglia) aveva pubblicato *La missione di Mosè*. Ciò corrispondeva perfettamente alla sensibilità e all'intuizione di Freud che vedeva la salvezza nel riconoscimento della colpa per aver ucciso Mosè, padre e maestro, quello primo passo per la redenzione. Questo riconoscimento è, per Freud, un peso immane che grava sul popolo ebraico, ma che ne rappresenta la sua forza, ne custodisce l'identità, come afferma alla fine del suo racconto: «La nostra indagine ha forse fatto un po' di luce su come il popolo ebraico abbia acquisito le qualità che lo contraddistinguono». E infine, quasi timidamente per un romanziere, ma non per lo scienziato che era, ammette: «Tutto ciò che posso offrire è un contributo che dovrà essere valutato tenendo conto dei limiti menzionati in principio».